

«L'ABISSINIA LIBERATA» DI ALBERTO CAVALIERE E L'OPINIONE PUBBLICA ITALIANA DI FRONTE ALLA GUERRA DI ETIOPIA (1935-36)

Antonio Orlando

La guerra di conquista dell'Etiopia (o Abissinia) fu lungamente preparata da Mussolini in persona e venne presentata all'opinione pubblica italiana non come una guerra di aggressione nei confronti di un legittimo Stato, membro, tra l'altro della Società delle Nazioni, bensì come un'azione diretta alla civilizzazione e liberazione di un popolo oppresso da un regime feudale e dispotico.

Tutti i mezzi di comunicazione vennero organizzati e mobilitati dal regime per inculcare nella mente degli italiani l'idea che la società etiopica fosse, culturalmente ed economicamente, arretrata; dominata da "ras" sanguinari e rapaci, che mantenevano le popolazioni in condizione di schiavitù, e che l'ignoranza, l'analfabetismo e la superstizione regnassero sovrani¹.

I quotidiani, i rotocalchi, le riviste di ogni genere, la stampa satirica, i fumetti, il teatro, il varietà, l'avanspettacolo, il cinema, i cinegiornali, la radio, tutti i più moderni mezzi di comunicazione furono mobilitati per la diffusione di questo messaggio.

Perfino le Poste, attraverso l'emissione di francobolli ed apposite cartoline, contribuirono alla propaganda, completata poi dalla pubblicità e dalle scritte murali con i motti del Duce che, a partire dal 1934, campeggiavano sui muri delle sedi del partito in ogni città ed in ogni paese².

Il Ministero per la Stampa e la propaganda, istituito quattro mesi prima dell'inizio del conflitto con il R.D. del 24 giugno 1935, emanò direttive precise e stringenti in ordine alle tematiche da trattare e che possono essere riassunti in tre punti:

- la guerra in Etiopia è opera di civilizzazione e l'Italia porterà "la luce del Diritto" e "la fiamma della Giustizia" in un territorio barbaro e semif feudale;
- la conquista dell'Abissinia pone le basi per la costituzione del moderno Impero fascista, restaurazione dell'antico e glorioso Impero romano, grazie alla "naturale" espansione delle colonie già possedute dall'Italia nel Corno d'Africa;



Alberto Cavaliere con la moglie Fanny Kauffmann

- l'addestramento alla guerra serve per forgiare la tempra dei nuovi italiani fascisti, popolo guerriero che, con la forza delle armi, avrebbe ripreso il controllo su quel "mare nostrum" da strappare al predominio inglese.

Nel profluvio di articoli che i giornali cominciarono a sfornare, tra le righe si poteva intravedere un quarto elemento, che Mussolini a volte evocava, altre lasciava cadere e che, invece, i circoli militari e gli ambienti colonialistici tendevano ad evidenziare e ad esaltare: la conquista dell'Etiopia sarebbe stata la vendetta per la sconfitta di Adua, che, a distanza di quarant'anni, bruciava ancora come una ferita viva³.

La stampa satirica diede immediatamente il proprio contributo e, riprendendo i temi ed i luoghi comuni più vietati e razzistici, scagliava i propri strali principalmente sul Negus Hailè Selassie e la sua corte irridendo e dileggiando i costumi e le tradizioni di un popolo – ci si dimenticava di dirlo – che risalivano alla regina di Saba e a re Salomone e che, per gran parte – seconda ed ancor più colpevole dimenticanza – era costituito da credenti di religione cattolica di rito copto. Se la stampa, la radio ed il cinema vennero "arruolati" come supporto logistico ed ideologico, un più rigido ed attento

controllo il nuovo Ministero per la Stampa esercitò sulle riviste di satira, che con le loro vignette, le barzellette, il loro linguaggio semplice, schietto e popolare avevano forte presa sul pubblico. Il "Travaso delle idee"⁴, il "Guerin meschino"⁵, "il Settebello"⁶, "il Balilla"⁷, "il 420"⁸, "Il Selvaggio"⁹ per citare i più diffusi, s'allinearono immediatamente amplificando tutte le tematiche elaborate dalla propaganda bellica. Un'attenzione particolare venne, invece, riservata al "Marc'Aurelio" settimanale umoristico illustrato, sorvegliato speciale da parecchio tempo, per via della fama frondista che circondava la rivista. Fondato da Oberdan Cotone¹⁰ e Vito De Bellis¹¹ nel 1931, che radunarono molti dei redattori de "Il becco giallo"¹², chiuso d'imperio nel 1926, la rivista ebbe un immediato successo riscuotendo subito il favore del pubblico. Nelle prime settimane arrivò ad una tiratura di 35.000 copie e a partire dai primi mesi del 1935 raggiunse la cifra record di 350.000 copie. Il giornale, diventato bisettimanale (usciva il mercoledì ed il sabato) ricco di vignette e rubriche di diverso argomento dai toni per lo più scherzosi, ironizzava sulle mode, sui costumi, i comportamenti sociali e culturali ed era riuscito a mantenere un certo

distacco e posizioni equilibrate rispetto al potere dominante. La rivista interpretava il gusto, gli atteggiamenti ed i modi di essere della piccola e media borghesia, soprattutto romana, trasferendo nel lessico quotidiano battute, personaggi e macchiette (“il Gagà” – “Genoveffa la racchia”) ridicolizzando con campagne mirate, le manie degli automobilisti, sosteneva le ragioni del “povero pedone” sempre più bistrattato; polemicizzava “contro i cani alla radio”, cioè sui cantanti improvvisati o raccomandati, se la prendeva per gli autobus super affollati, conduceva campagne di stampa contro il pane gommoso o l’aumento dei prezzi del gas, del telefono, della luce, dell’acqua e dei cinematografi. Leggere il “Marc’Aurelio” era diventato un fatto di costume ed i suoi personaggi e le sue battute entrarono di prepotenza nei modi di dire correnti. Il “Marc’Aurelio” è lo specchio perfetto dell’Italia provinciale e piccolo-borghese, quella cinica e disincantata, capace di ridere su tutto. Fino a quando non vennero toccati aspetti politici, il giornale, tra mugugni e lamentele, venne tollerato, poi... sebbene molti di questi professionisti fossero organici al fascismo, anche il “Marc’Aurelio”, inizialmente abbastanza spregiudicato e polemico, non era un giornale tagliato per piacere a Mussolini ed al suo entourage, non fosse altro per la sua impostazione nel complesso poco funzionale al clima retorico imposto dal regime¹³.

Molti dei redattori come Furio Scarpelli, Agenore Incroci (“Age”), Stefano Vanzina (“Steno”), Mario Bava, Cesare Zavattini, Vittorio Metz, Daniele Fontana, Luigi Bompard, erano piuttosto tiepidi nei confronti del fascismo mentre altri come Gabriele Galantara, Alberto Cavaliere [Cittanova (Reggio Calabria), 19 ottobre 1897 – Milano, 7 novembre 1967], Augusto e Mario Camerini, Walter Faccini, Ettore Scola, Tullio Gramatieri, Nino Camus, provenienti tutti da “Il becco giallo”, si collocavano su posizioni decisamente antifasciste. La relativa libertà di cui avevano goduto i redattori del “Marc’Aurelio” aveva generato una pericolosa illusione in molti di loro, compreso Cavaliere, che credeva, più di ogni altro, si fossero aperti degli

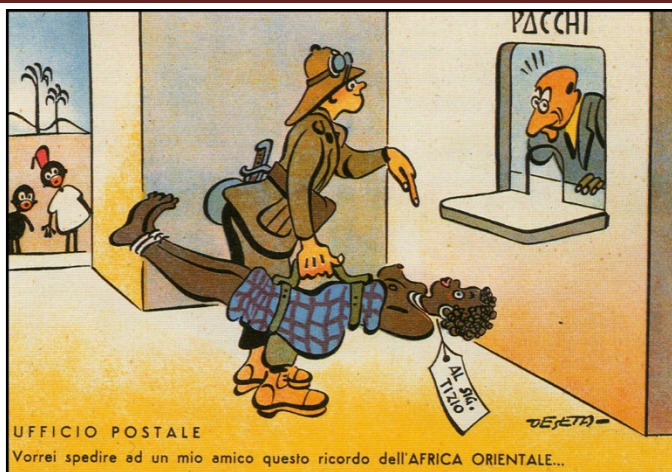


spazi all’interno dei quali era concessa una sia pur limitata libertà di manovra. I redattori della rivista, incoraggiati dalla complicità sotterranea dei lettori, avvalorata dal continuo incremento delle vendite, abbandonarono ogni prudenza e non esitarono a pubblicare, nascondendosi dietro presunte dotte citazioni, tratte anche dai “Ricordi” dell’imperatore Marco Aurelio, critiche non tanto



La disastrosa ritirata dei guerrieri di Ras Makabla, dopo la battaglia dell’Amba Aradam. Soldati in rotta, animali in fuga; e qualche isolato supremo tentativo di resistenza contro gli stormi di aeroplani che gettano tonnellate di esplosivi. (Disegno di A. Bellisari)

velate nei confronti del regime e di alcuni gerarchi¹⁴. Alcune barzellette audaci irritarono fortemente il Duce che, attraverso “Gioventù fascista”¹⁵, diretta da Achille Starace, intimò ai due direttori di licenziare immediatamente tutti quei giornalisti in odore di antifascismo prendendo di mira soprattutto Galantara, Tullio Gramatieri, Mario ed Augusto Camerini e Cavaliere¹⁶. De Bellis si piegò per non dover chiudere il giornale e tuttavia fece solo finta di “licenziare” i suoi redattori, in realtà li mise in disparte continuando a servirsi della loro collaborazione¹⁷. Cavaliere, che aveva solo un rapporto di collaborazione, pur non rompendo definitivamente con il giornale, colse al volo l’occasione per cambiare aria e per dare maggior risalto al c.d. “licenziamento”, chiese un congedo straordinario al Ministero dell’aeronautica, dove lavorava come perito chimico, e partì con tutta la famiglia alla volta di Nizza e da lì raggiunse Parigi. In questo lasso di tempo svolse, sotto copertura, una delle sue missioni a Mosca per conto del Partito Comunista e con la solita incoscienza e per quel senso innato dell’umorismo, rischiò pure di farsi arrestare dall’occhiuta polizia sovietica¹⁸. Nel gennaio del 1935 i Cavaliere rientrano in Italia e Alberto riprende il suo posto presso il Ministero dell’aeronautica. De Bellis lo chiama a collaborare di nuovo con il suo giornale assicurandogli un più ampio spazio ed una maggiore libertà di azione. In effetti Cavaliere ricomincia con rinnovata verve la sua attività ed anche gli altri, che, in realtà, non hanno mai lasciato la redazione, ritengono che nel clima di euforia collettiva per l’impresa etiopica, si possano aprire degli spazi per un’interpretazione del tutto particolare della guerra. Puntando molto sull’immagine, i vignettisti del “Marc’Aurelio” descrissero l’Etiopia come una specie di *paradiso sessuale*, o meglio come un luogo in cui il maschio italiano avrebbe potuto facilmente appagare tutti i propri desideri erotici. Le donne africane furono raffigurate a seno nudo, segno eloquente di una straordinaria disponibilità a concedersi al conquistatore. È importante segnalare questo iniziale orientamento sessista della propaganda, non solo perché denota un



razzismo ed un maschilismo formidabili (la donna etiopica non è una persona: è sempre e solo un oggetto, una merce, una preda), ma soprattutto perché il regime, in un secondo momento, cambierà completamente linea. Dal 1938, infatti, saranno vietati i matrimoni misti, mentre ogni forma di unione mista sarà rifiutata, screditata, disprezzata ed impedita come contraria all'onore e alla purezza della razza italiana¹⁹. Nel mezzo di questa entusiastica sarabanda, tra un tripudio di tricolori ed una gara di canzoni allegre e spensierate, l'Italia prese festosamente e colpevolmente sul serio la guerra d'Etiopia²⁰. Molti dei redattori del "Marc'Aurelio", incoraggiati dal clima di esaltazione e di partecipazione gioiosa, si lanciarono impunemente su una satira più mordente e spregiudicata. Le barzellette sul Duce e gli atteggiamenti di scherno e di irriverenza nei confronti dei gerarchi, questa volta non furono affatto tollerati: il "Marc'Aurelio" fu subito rimesso in riga. A quel punto De Bellis non restò indietro nell'esaltare l'impresa, non lesinò gli insulti al Negus, non risparmiò battute pesanti nei confronti della gente di colore, non risparmiò lazzi ed offese verso quelle nazioni – Inghilterra in testa – che decretarono le sanzioni, contribuendo a portare avanti la bassa retorica colonialista e non trascurando di affiancare il regime nella sua aspra, spocchiosa polemica contro Francia, Inghilterra, Stati Uniti e Russia. E avendo molto da farsi perdonare, non mancò, naturalmente, di lanciare qualche battuta antisemita, anche se non richiesta e, in quella circostanza, assolutamente fuori luogo²¹.

Non appena iniziarono le operazioni militari, De Bellis, volendo fare bella figura, incaricò Cavaliere di preparare una delle sue brillanti poesie per magnificare l'avvio della grande impresa militare. Alberto, che viveva con preoccupazione quello stato di soggezione conformistica, "... di partecipata ubbidienza ed

indiscussa omologazione ... con l'adesione che appariva unanime e le coscienze individuali sempre più timide e meno propense a reagire..."²², subodorò con il suo innegabile fiuto di grande giocatore d'azzardo, la possibilità di inserire tra i suoi versi travestiti significati, allusioni e doppi sensi, riferimenti velati, insinuazioni ed ambiguità nella speranza che quella complicità che si era stabilita con i lettori non fosse andata definitivamente perduta. Dimostrandosi più realista del re, propose di realizzare un "poema", che sarebbe stato pubblicato a puntate, per celebrare tutte le tappe della gloriosa conquista. De Bellis, senza pensarci troppo, accolse la proposta.

Il primo Canto de "L'Abissinia liberata" - in collaborazione con Torquato Tasso ed altri illustri vati", come recita il sottotitolo, poemetto burlesco, compare nel n. 87 del 30 ottobre 1935 e andò avanti fino al n. 102 del 31 dicembre 1935, 16 canti. L'anno successivo uscì in edizione completa in fascicolo per i tipi delle Arti Grafiche Tuminelli di Roma, con copertina a colori e quindici vignette in bianco e nero. Già il titolo fece storcere il naso a più di uno. "L'Abissinia liberata"? che titolo era mai questo? semmai "conquistata" come si addiceva ad un'impresa con la quale si stava per fondare un impero. L'Abissinia viene liberata? Liberata da chi? Da che cosa? Aveva bisogno di essere liberata? Il titolo sminuiva il carattere militare e propriamente fascista del conflitto, ma esaltava l'aspetto popolare dell'intervento nel senso di una guerra voluta dal popolo e ciò non poteva non piacere a Mussolini che aveva insistito sul supporto di massa e sull'amplessissima adesione che la spedizione aveva incontrato²³.

Cavaliere, in presa diretta, con la facilità di rima di cui aveva già dato ampia prova, racconta – "canta" come un antico aedo – l'impresa della "liberazione"

dell'Etiopia, ma lo fa a modo suo con un umorismo ed un'ironia che smorzano fortemente la roboante retorica del regime. Se si confronta il testo di *Faccetta nera*, la colonna sonora della spedizione in Etiopia, con i versi di Cavaliere ci si rende conto che l'impostazione e le tematiche sono identiche e, soprattutto, sono distanti da quelle della propaganda del regime ed invece molto legati al sentimento popolare che il Poeta ben interpreta e coglie.

*Se tu dall'altopiano guardi il mare
Faccetta nera, bell'abissina
moretta che sei schiava tra gli schiavi,
aspetta e spera che già l'ora s'avvicina.
vedrai come in un sogno tante navi
Faccetta nera, piccola abissina
e un tricolor che sventola per te.
ti porteremo a Roma, liberata
Faccetta Nera, bell'abissina
dal sole nostro tu sarai baciata,
aspetta e spera che già l'ora s'avvicina.
sarai camicia nera pure tu.
Quando staremo vicino a te
Faccetta nera, sarai romana
noi ti daremo un'altra legge e un altro re.
la tua bandiera sarà quella italiana
La legge nostra è schiavitù d'amore
noi marceremo insieme a te
il nostro motto è libertà e dovere
e sfilaremo avanti al Duce e avanti a Re!
vendicheremo noi camicie nere
gli eroi caduti liberando te.*

Faccetta Nera ripropone il tema della guerra di liberazione, dell'emancipazione dalla schiavitù, vi aggiunge una componente di italico fascino latino e si spinge ad auspicare se non una vera e propria integrazione razziale, almeno una forma di civile e pacifica convivenza tra i due popoli. Si sa che questa canzonetta non piacesse al Duce e che il regime la tollerasse e che ne contrastasse la diffusione, compreso il tentativo di far scrivere una "*Faccetta bianca*", che ovviamente non ebbe alcuna accoglienza, è

altrettanto notorio. Un motivetto così orecchiabile ed allegro, così amato non poteva essere vietato e anche i tentativi di modificare il testo non ebbero molto successo²⁴. Nel clima entusiastico di quei mesi, tra le canzoncine spensierate e razzistiche, le illusioni suscitate dalla proclamazione di un impero, la mobilitazione di massa e la propaganda martellante, i versi ironici di Cavaliere, lungi dall'esaltare la conquista, scevri da qualsivoglia forma di piaggeria, esprimono l'amaro ed eterno disincanto dell'italiano medio. Invece di "cantare" le imprese delle italiche truppe, Cavaliere preferisce prendere in giro l'Etiopia ed il suo Imperatore, anzi sembra più commiserarlo che dileggiarlo nel momento in cui, come capo di uno Stato, si oppone, per dovere morale e per dignità politica, alla strapotenza e all'arroganza fascista. Il suo sdegno, sia pur poetico, Cavaliere lo riserva all'imbelle Società delle Nazioni, incapace di evitare la guerra e nello stesso tempo ipocrita e doppiogiochista.

Il Duce non viene mai nominato, il quadrumviro Emilio De Bono, ministro delle Colonie e capo della spedizione, viene ignorato e neppure una citazione è riservata al maresciallo Badoglio, capo di Stato Maggiore e futuro duca di Adis Abeba, e neanche il generale Rodolfo Graziani, comandante delle armate del fronte meridionale, viene mai menzionato. A leggere bene i versi di Alberto si

capisce che non intende, come sembra, difendere le ragioni dell'aggressione fascista bensì attaccare quelle norme consuetudinarie del diritto internazionale che consentono alle potenze imperialistiche di mantenere lo status quo sotto la finta egida della salvaguardia degli equilibri mondiali. Cavaliere interpreta e dà

voce ad un sentimento popolare che non è fascista, ma appartiene a coloro i quali pensano che l'attacco ad una nazione, indipendente e libera, come l'Etiopia abbia a che fare ancora con vecchi conti da regolare, risalenti al periodo crispino, ed ora, nel momento in cui il governo fascista ha deciso che è giunto il momento di farli questi conti, la guerra serve solo a rimarcare il ruolo internazionale dell'Italia, fortemente ridimensionato dal Trattato di pace del 1919. Tra la grande disinformazione, le bugie ed i segreti del regime e le falsità dei giornali, i versi di Cavaliere, nella loro voluta ambiguità, rappresentano una delle rarissime forme, forse l'unica, se non proprio di dissenso, che sarebbe esagerato e, visto il clima, francamente impossibile, quanto meno di distacco e presa di

distanza dalle illusioni create dal regime. È vero il Nemico viene ridicolizzato, ma questo non comporta necessariamente l'automatizzata esaltazione del Fascismo. Tra i suoi versi giocosi emerge, a poco a poco, la consapevolezza che l'Italia è sola, che l'impresa è l'ultima conquista coloniale, avvenuta, però, fuori tempo massimo e che la retorica del contadino/soldato, molto presto si rivelerà una delusione. Non sfuggì all'attentissima commissione censoria sulla stampa la completa assenza nelle rime di Cavaliere di tutte



quelle tematiche che stavano a fondamento dell'impostazione della guerra di conquista pervicacemente inseguita da Mussolini²⁵. Il fascicolo de "L'Abissinia liberata" venne sequestrato e nel giro di qualche mese si consumò la rottura definitiva con il "Marc'Aurelio".

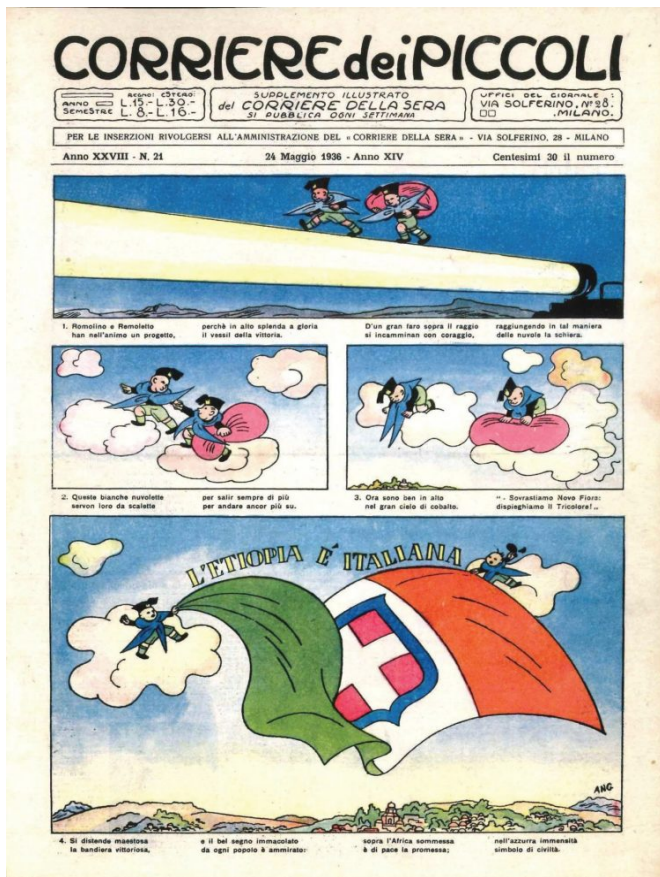
Consapevole di aver scritto un "poemetto" di cui certo non poteva andare fiero, quella piccola fronda, svagata e surrealista, dal sapore goliardico, per dirla con Zavattini, era l'unica cosa che in quel momento poteva permettersi. Infatti, quando il Dittatore è all'apice della gloria, Alberto confessa alla moglie: "Quando un giocatore d'azzardo comincia a credere al proprio bluff non può che ridursi a perdere, diceva a Fanny. Il problema era ciò che nel suo irresistibile precipitare avrebbe travolto, distrutto e trascinato con sé²⁶".

Note:

¹ La letteratura sulla guerra d'Etiopia è molta vasta per un approccio immediato si rinvia al classico e, per certi versi, ancora insuperato: ANGELO DEL BOCA, *La guerra d'Abissinia 1935 - 1941*, Feltrinelli, Milano, 1966.

² Sulla campagna propagandistica che servì a preparare l'invasione dell'Etiopia si v. "Immagine coordinata per un Impero. Etiopia 1935-36", a cura di ADOLFO MIGNEMI, Forma Edizioni, Torino, 1984 e "Ti saluto e vado in Abissinia". *Propaganda, consenso, vita quotidiana, attraverso la stampa periodica, le pubblicazioni e i documenti della Biblioteca Nazionale Braidense*, a cura di PATRIZIA CACCIA e MIRELLA MINGARDO, Vienenpierre, Milano, 1998.

³ Presi singolarmente, i temi della propaganda fascista non sono originali e ripropongono vecchi stereotipi già usati dall'Italia liberale di fine Ottocento. Ciò che vi è di nuovo è la capillarità dei messaggi diffusi attraverso i media tutti sintonizzati su una stessa lunghezza d'onda che coinvolgono il Paese nell'esaltazione dell'impresa. I gerarchi e i podestà nelle piazze, i maestri e i professori nelle scuole, spesso i sacerdoti nelle chiese parlano dell'Etiopia come della più grande guerra coloniale di ogni tempo e dell'impero come della maggior sfida della civiltà. In questo senso, il 1935-36 costituisce il momento più «totalitario» dell'intero Ventennio, e assicura a Mussolini una popolarità senza precedenti. Si v. NICOLA LABANCA, *Una guerra per l'Impero. Memorie*





Alberto Cavaliere

della campagna d'Etiopia 1935-36, Il Mulino, Bologna, 2005.

⁴ *Il travaso delle idee*, popolare giornale umoristico fondato a Roma nel febbraio del 1900 da Filiberto Scarpelli e dal pittore Carlo Montani, che avevano rilevato l'analoga testata di proprietà di Tito Livio Cianchetti, il quale pretese fosse mantenuto il motto: "Il travaso di idee nella mia recipiente testa, fatto dai corpi animati ed inanimati, nell'altrui recipiente testa", usciva spesso con altro sottotitolo: "organo ufficiale delle persone intelligenti". Con l'avvento del fascismo, la rivista, sotto la direzione di Pietro Silvio Rivetta, si allineò alle direttive del regime, avendo anche come collaboratore Luigi Federzoni. La satira, raramente di natura politica, era indirizzata contro i costumi, le manie, le tradizioni e soprattutto contro il modo di scrivere e di parlare del ceto medio. Una rubrica molto nota era "Perle giapponesi" che registrava i refusi degli altri giornali, segnalati dai lettori. Nel dopoguerra riprese le pubblicazioni,⁵ ospitò racconti e disegni di vari artisti, ma non riuscì mai a riscuotere il successo degli anni Trenta. Cessò le pubblicazioni nel 1966; v. "Novecento periodico. Donne e uomini nella stampa periodica del XX secolo", a cura di PAOLA GIOIA e FRANCESCO GANDOLFI, Biblink Editore, Roma, 2009.

⁵ *Guerin Meschino* – periodico satirico illustrato – fondato a Milano nel 1882, recava come motto "...noi vogliamo giudicare di tutto e di tutti, senza bisogno di idoli, né in arte, né in politica, né in tutto quanto costituisce la vita pubblica". Nato negli anni della Scapigliatura con spirito burlesco e conformista, senza essere servile, dovette negli anni del fascismo allinearsi alle direttive del regime concedendosi di tanto in tanto delle "licenze dannunziane".

⁶ *Il Settebello* – settimanale umoristico illustrato – fu fondato a Roma da Egeo Carcavale; ebbe come collaboratori, poi direttori, Achille Campanile e Cesare Zavattini. Nel 1938 fu acquistato da Mondadori e la redazione venne trasferita a Milano; nel 1941 passò alla Rizzoli ma due anni dopo cessò le pubblicazioni.

⁷ *Balilla* – settimanale illustrato per ragazzi – iniziò le pubblicazioni nel 1923 sotto la direzione di Defendente De Amici per l'editrice Imperia di Milano. Nel 1931 divenne organo dell'Opera Nazionale Balilla. Oltre ai fumetti pubblicava anche fiabe illustrate, filastrocche e caricature dei leader politici mondiali.

⁸ *Il 420* – rivista umoristica – fu fondata a Firenze nel 1914 da Giuseppe Nerbini, titolare dell'omonima casa editrice. Deriva il suo nome da un cannone tedesco a lunga gittata. Dal 1928 pubblicò un supplemento di albi a fumetti. Cessò le pubblicazioni nel 1943.

⁹ *Il Selvaggio*, fondato a Siena nel 1924 da Angiolo Bencini, che affidò la direzione a Mino Maccari. La rivista si ripropose di "rendere simpatico il fascismo" e "di dire sempre la verità, specie quando è amara." Nel 1926 la redazione venne trasferita a Firenze e dal 1931 si stabilì definitivamente a Roma. Dal 1933 la sede venne riunita con quella del periodico "L'Italiano" diretto da Leo Longanesi. Il giornale chiuse nel giugno del 1943.

¹⁰ Oberdan COTONE, nato a San Michele di Serino (AV), giornalista, direttore, dal 1919, del giornale "La libera parola" quando questo fu abbandonato da Guido Dorso e Augusto Guerriero. Direttore del giornale "Irpina fascista", dal 1923 al 1925, fu poi redattore del "Popolo di Roma" fino al 1931 e, successivamente, fondatore del "Marc Aurelio". Nel 1933 fondò il "Settebello".

¹¹ Vito DE BELLIS, nato a Gioia del Colle (BA), giornalista, inviato sportivo de "Il popolo d'Italia" e poi della "La Gazzetta del popolo", partecipò alla fondazione del "Marc Aurelio" e ne divenne direttore fin dal 1932; seguì tutta la parabola del giornale e nel dopoguerra riprese la testata, pubblicando dal 1953 fino al 1960 con le edizioni Tedeschi; cfr. ANGELO OLIVIERI, *L'Imperatore in platea – I grandi del cinema italiano dal Marc Aurelio allo schermo*, Dedalo Edizioni, Bari, 2012.

¹² "Il becco giallo – dinamico di opinione pubblica", giornale satirico fondato e diretto da Alberto Giannini nel 1924, di impostazione decisamente antifascista, venne soppresso nel 1926, anche se riapparve, l'anno successivo, a Parigi in edizione semiclandestina. La sua satira era feroce e spietata con attacchi diretti a Mussolini ed alle "Leggi fascistissime" da lui volute. Uno dei bersagli preferiti era Luigi Pirandello, ribattezzato, per la sua devozione al Duce, "P. Randello". Le pubblicazioni cessarono del tutto nel 1931, dopo 77 numeri pubblicati; si v. "Il becco giallo. 1924-1931", a cura di ORESTE DEL BUONO e LIETTA TORNABUONI, Feltrinelli, Milano, 1972.

¹³ "Eia, Eia, Eia, Alalà". *La stampa italiana sotto il fascismo*, a cura di ORESTE DEL BUONO, Feltrinelli, Milano, 1971; MAURO FORNO, *La Stampa nel ventennio – Strutture e trasformazioni nello Stato totalitario*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 2005.

¹⁴ "Al "Marc Aurelio", afferma uno dei suoi redattori più noti, Walter Faccini (Rodi Fiesso – Canton Ticino- 18 luglio 1911 – Locarno, 4 maggio 1976) "...tirava aria di fronda; si può dire che ogni settimana venivano composte due edizioni del giornale: una interna e redazionale, nella quale s'irridevano agli orbaci, ai fatali destini e alle folle oceaniche ed un'altra addomesticata e rabbiosamente conformistica, che era poi quella che veniva stampata e messa in vendita", si v. Intervista a Walter Faccini, in "Oggi", a. XV, n. 24, 11 giugno 1959.

¹⁵ "Gioventù Fascista", rivista per ragazzi e giovani, voluta espressamente da Mussolini, venne fondata nel marzo del 1931. Diretta da Carlo Scorza e poi da Achille Starace, divenne una grande palestra "per la gioventù del regime" con esaltanti scritti politici, storici, di costume, commemorativi ed anche racconti, novelle e fumetti... Le pubblicazioni cessarono alla fine del 1936.

¹⁶ Circolava una barzelletta all'epoca, pubblicata anonima sulla rivista. "Un giorno Mussolini chiede udienza al Re, che lo riceve a Villa Savoia, però gli fa fare dieci minuti in più d'anticamera che irritano fortemente il Duce. Una volta ammesso al cospetto del sovrano, Mussolini, in piedi, con le mani sui fianchi, comunica: "Maestà, da oggi Palazzo Venezia ed il Quirinale sono collegati da una linea telefonica diretta, riservata e super segreta, così se voglio comunicare con Vostra Maestà Illustrissima lo posso fare senza inutili attese". Sta per girare i tacchi ed andarsene quando il Re lo blocca: "Vostra Eccellenza ha dimenticato di darmi il numero". "È vero", sibila Mussolini. Torna indietro, si pone davanti al Re, sporge in avanti il pugno chiuso ed

aprendo lentamente pollice, indice e medio, scandisce: SEI – UNO – ZERO".

¹⁷ Questa vicenda, con dovizia di particolari, è stata ricostruita da Giovanni Mosca, in *I Maestri del Marc Aurelio*, in *Il Corriere della sera*, 15 giugno 1969.

¹⁸ FANIA CAVALIERE, *Il Novecento di Fanny Kaufmann*, Passigli Editore, Bagno a Ripoli (FI), 2012, pp. 268-273.

¹⁹ RICCARDO BONAVITA, *L'amore ai tempi del razzismo. Discriminazioni di razza e di genere nella narrativa fascista*, in Alberto Burgio (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Bologna, Il Mulino, 1999.

²⁰ "Faccetta nera", scritta da Renato Micheli e musicata da Mario Ruccione, è considerata l'inno della spedizione in Etiopia, ma accanto ad essa fiorirono, in poco tempo, decine di canzoni quali "Ti saluto e vado in Abissinia", "Adua", "Il canto dei volontari", "All'erta Italia", "Serenata a Selassie", "O morettina", "Inno d'Africa", "La Topolino va in Abissinia", "La marcia delle Legioni", "Vincere", "Inno a Roma", "Fischia il sasso", "La sagra di Giarabub", "Il ritorno del legionario"; si v. GIOVANNI DI CAPUA, *Faccetta nera. Canti dell'ebbrezza fascista*, Scipioni Edizioni, Valentano (VT), 1999.

²¹ Tra le barzellette attribuite a Cavaliere, una che diede particolare fastidio è quella che pretendeva di fornire una spiegazione logica sulle entusiastiche e deliranti acclamazioni che accoglievano il Duce appena affacciatosi dal balcone di Palazzo Venezia. Pare che sotto il portone stazionasse un ometto, napoletano d'origine, il quale con tempismo perfetto, non appena Mussolini faceva la sua apparizione sul balcone, urlava, rivolto alle prime file: "Comme 'o vulite 'o ccacè? E quelli subito: duce, duce, duce, duce".

²² FANIA CAVALIERE, *Il novecento di...*, op. cit., pp. 275-276.

²³ NICOLA LABANCA, *Una guerra per...* op. cit., p. 49.

²⁴ "Faccetta nera sarà pure una bella canzone – osservava il Messaggero del 22 novembre 1935 – ma la sua stessa popolarità è indizio di una tenerezza per nulla rassicurante; per tacere di altre canzoni di un repertorio non precisamente musicale...L'Impero fascista non può essere un impero di mulatti. Non può essere questo il risultato della conquista di una Nazione che è all'avanguardia di quella politica demografica che è dovunque citata ad esempio..." e Paolo Monelli da parte sua scrive: "S'io fossi imperator sai che farei? Prenderei l'autore delle parole della canzone Faccetta nera e l'obbligerei a vivere due-tre settimane, che dico? Due o tre giorni e giuraddio che basterebbero due-tre ore, in una capanna abissina con una faccetta nera: con una di queste abissine tutte sudice di un sudiciume antico, con le chiome corte a treccioline...fetide... Noi siamo venuti alla conquista dell'Impero cantando la conquista di una donnetta puzzolente...Noi dobbiamo popolare l'Impero di intatta gente nostra, non disseminare intorno malinconici bastardi"; in *La Stampa*, 1 febbraio 1936.

²⁵ MAURIZIO CESARI, *La censura nel periodo fascista*, Liguori Edizioni, Napoli, 1978.

²⁶ FANIA CAVALIERE, *Il Novecento di...*, op. cit., p. 281.

